

SCIENZA

La memoria di un episodio traumatico può causare spesso nuove, profonde sofferenze.

Si moltiplicano nei laboratori di ricerca i tentativi per indurre un oblio selettivo,

ma più ancora dei risultati conta l'apertura di un dibattito che tocca i temi dell'identità

di Andrea Lavazza e Silvia Inglese

Fare tardi al lavoro, varcare in piena notte il portone e scoprire che la lampada dell'ingresso vasto e silenzioso non s'accende. Un primo tuffo al cuore. Appena scattata la serratura alle nostre spalle, sentire una mano che ci afferra al collo. Una voce troppo vicina, un odore sgradevole e una punta che preme nella schiena. L'urlo che si strozza in gola e l'inizio di un incubo che dura pochi, interminabili minuti.

A chi ci soccorre non serve raccontare nulla, ma alla poliziotto, al magistrato, agli amici, ai parenti bisogna ripetere tutto, o almeno qualcosa che giustifichi il nostro stato fisico e psicologico. Inventarsi una storia non è più facile di allontanare il pensiero di quella sera. E il tempo non sempre è un medico premuroso ed efficace. Quando improvvisamente si spegne la luce, quando una serratura automatica emette il suo consueto e attutito clangore, quando una voce si fa involontariamente sussurro ravvicinato, quando qualcuno ci preme senza malizia nella calca di un autobus, il film di quei minuti riparte invariabilmente: cresce l'ansia, il respiro viene a mancare, gli occhi si chiudono, una sensazione di morte ci assale, non si può fare nulla per tentare di fuggire. E stare chiusi in una stanza protetta non aiuta, nel momento in cui si scopre che siamo al riparo dai malintenzionati, ma non da quel ricordo orribile, invasivo e paralizzante.

La memoria di quella sera ci sembrerà più odiosa delle maledizioni, forse peggiore dell'evento stesso, perché lo perpetua e lo carica di risonanze emotive sempre più laceranti, proprio quando vorremmo lasciarcelo alle spalle, ricominciare a vivere proiettati nel futuro e non incatenati a un frammento sfortunato del nostro passato. Eppure, c'è chi frammenti di esistenza, quali che siano, li vorrebbe fermare, infilzare con uno spillo quasi fossero farfalle o congelare come reperti preziosi, per poterli rivedere e condividere. In fondo, sono la nostra vita. Ma quelle istantanee o quei fili di volti, fatti, sensazioni spariscono inesorabilmente, precipitati in un buco nero dal quale nessuna forza può più estrarli. Sono distrutti? Sigillati? Irrecuperabili per qualche bizzarro e tragico scherzo della natura? Se lo chiedono tristemente i malati di Alzheimer (...).

Dimenticare qualcosa può essere uno straordinario lenimento per tanti dolori e, tuttavia, lo stemperarsi dei ricordi, più o meno rapido, legato all'invecchiamento oppure a degenerazioni cerebrali, è sentito come una ferita personale e sociale tanto più difficile da sopportare quanto più erode la nostra identità e le nostre relazioni con le altre persone. (...) Ricordare o dimenticare, allora? Un quesito mal posto, è evidente. Improprio e assurdo se rivolto in generale. Da secoli gli esseri umani, e tutti i giorni ciascuno di noi, sembrano in lotta contro l'oblio: ricordare tutto quello che dovremmo è sempre apparso, e probabilmente è, un'impresa superiore alle nostre capacità. La dimenticanza sopraggiunge spontanea e non voluta: ci può fare perdere tempo quando non ricordiamo dove abbiamo lasciato le chiavi di casa; può condannare a un'esistenza di rimorso chi ha scordato il figlio in auto sotto il sole. La nostra costituzione media in termini di capacità di apprendimento e conservazione dell'informazione è stata plasmata nel tempo sulla base di ambienti ed esigenze diversi da quelli attuali, cosicché natura e cultura oggi non solo sono intrecciate e interagiscono, ma a volte risultano in conflitto.

Ogni situazione, personale o collettiva,

Se ci ricordassimo di dimenticare



KATE WINSLET E JIM CARREY IN UNA SCENA DEL FILM «SE MI LASCI TI CANCELLO» (AP)

legata alla memoria interna o esterna, chiede risposte differenti. Trattenere frammenti del passato e stato oggetto di tecniche personali fino agli albori dell'età moderna, poi campo del crescente strumentario atto a depositare i ricordi su supporti più o meno facilmente consultabili e trasportabili: dalla scrittura ai registratori vocali, dalla fotografia agli smartphone multimediali. "Dimenticare" ciò che è accaduto sta forse diventando, invece, più difficile e costoso a livello pubblico, mentre per i singoli individui l'arduo equilibrio tra nuovi dati in entrata ed eliminazione di vecchie tracce, in parte dannose, è da millenni legato alle nostre fragili e preziose capacità umane, impasto inestricabile di biologia e di apprendimento riflessivo.

Se inventare un modo per procurarsi, da soli e a comando, un oblio volontario si rivela impresa estremamente ardua, il sogno o l'incubo di potere agire dall'esterno sulla nostra memoria per rimuoverne tutti o parte dei suoi contenuti e presente almeno a partire dagli avventurosi approdi di Ulisse narrati nell'Odissea e nella mitologia greca degli inferi, dove il fiume Lete dava ai trapassati la dimenticanza delle loro esistenze terrene. (...) Soltanto pochi anni fa (2004) un film poetico e profondo come *Eternal sunshine of the spotless mind* (in italiano, *Se mi lasci ti cancello*) ha riattualizzato

nell'immaginario collettivo la possibilità, grazie a una tecnica fantascientifica, di eradicare dai propri pensieri l'ex innamorata o l'ex innamorato insieme alle vicende vissute insieme. Ciò è avvenuto proprio nello stesso periodo in cui nei laboratori si sono cominciate a sperimentare sui roditori molecole capaci di attenuare o fare scomparire i ricordi di eventi che scatenano paura. Le stesse molecole contenute in farmaci che, quando

tempestivamente somministrati, si sono dimostrati efficaci nello stemperare le memorie negative anche in soggetti umani. Tanto che si è pensato di prescrivere uno in particolare, il propranololo, alle vittime di incidenti stradali perché non sviluppino sindromi da stress post-traumatico. Sebbene si stiano moltiplicando studi neuroscientifici e farmacologici mirati a una "cancellazione" selettiva dei ricordi sgradevoli, e bene precisare subito, con la

massima chiarezza, che nessun vero farmaco dell'oblio è oggi disponibile ne, probabilmente, lo sarà nei prossimi anni. Immense appaiono ancora le difficoltà pratiche per tale obiettivo. Ciò che attualmente sembra raggiungibile è un intervento, funzionale alla cura del trauma, sulle componenti emozionali delle memorie associative. Speranze e timori debbono quindi essere commisurati alla reale situazione dei laboratori, al di là degli annunci, a volte sensazionalistici. Una frontiera, tuttavia, e

stata aperta. E si tratta di una frontiera importante. Lo testimonia il fitto dibattito filosofico, bioetico e anche "politico", che i primi risultati sperimentali raggiunti hanno suscitato.

Manipolare i ricordi come si fa per il montaggio di un film apre scenari tanto innovativi quanto potenzialmente disturbanti. Se il primo, e lodevole, obiettivo per cui si lavora è quello di restituire un'esistenza più serena ai tanti che sperimentano, per pura sorte avversa, dolori e sofferenze, altre potenziali applicazioni appaiono più controverse. Non è la memoria la condizione della nostra identità personale? Rimuovere a piacimento quello che non sopportiamo più del nostro passato – sempre ammesso che diventi possibile – non finirà con il renderci individui più felici, ma anche meno saggi? Con un ridotto fardello sulle spalle, ma con ridotta coscienza morale? Vi è, poi, un dovere del ricordo per testimoni di eventi particolari, delitti o genocidi? Quali sono, se esistono, i limiti all'autonomia di scelta personale e di ricerca scientifica? Lo Stato deve avere qualche ruolo di regolazione? Sono soltanto alcuni dei quesiti, i più immediati e i più radicali, che sorgono all'idea di una pillola dell'oblio. Molti altri se ne possono aggiungere e spesso la giusta via del domandare è più proficua di risposte affrettate e banali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL LIBRO

Via il passato con una pillola?

Lo scenario è stato già tratteggiato a più riprese da cinema e letteratura: che si trattasse di Lady Macbeth, desiderosa di dimenticare la propria colpa, o del *Final Cut* che ci dovrebbe restituire una versione edulcorata del passato, fino a non molto tempo fa l'ipotesi di un oblio programmato pareva confinata nell'ambito della pura fantasia. Oggi, invece, il dibattito sulla «scienza della dimenticanza» entra nei laboratori di ricerca e suscita nuovi interrogativi bioetici, secondo le modalità descritte dal cognitivista Andrea Lavazza e dalla psicologa Silvia Inglese nel volume *Manipolare la memoria. Scienza ed etica della rimozione dei ricordi*, in uscita da Mondadori Università (pagine 326, euro 23,50). Anticipiamo in questa pagina un brano del saggio.

di GIUSEPPE LUPO



ATLANTE
IMMAGINARIO

SILONE SCORTA PAPA CELESTINO NELLE TERRE DELL'UTOPIA

Il gesto compiuto da Benedetto XVI qualche giorno fa (che considero un atto di umiltà e coraggio) non può non evocare qualcosa di già raccontato in quella infinita narrazione del mondo che è la letteratura. Il pensiero corre ovviamente a Pietro del Morrone, un uomo abituato a cibarsi di solitudine, che per uno dei tranelli del destino si è ritrovato papa con il nome di Celestino V. Quanto avrebbe retto uno così? Agli occhi dei contemporanei le sue dimissioni furono considerate un'azione da vigliacchi e

Dante lo collocò fra gli ignavi: meglio non curarsi di lui e passare oltre. La cultura del Novecento invece lo ha riabilitato, elevandogli un altare di pietà nell'*Avventura di un povero cristiano* (1975) di Ignazio Silone. Chiediamoci chi ha sbagliato: Dante o Silone? Forse nessuno dei due. Avevano ragione entrambi, pur essendo agli antipodi. Il secolo scorso ci ha abituati a simili capovolgimenti e questo ne fa un'epoca che seduce, anche se mastichiamo a fatica molte delle sue manifestazioni; sentiamo che qualcosa di oscuro è rimasto

prigioniero fra le pieghe dei giorni, eppure siamo portati ad amarli, i suoi cento anni, i fantasmi, le luci, più di altre epoche. Il vero problema è che Dante e Silone hanno creduto in utopie differenti. Sono stati scrittori in fuga, hanno sperimentato l'amarezza dell'esilio, hanno subito l'oltraggio della Storia, ma sembrano obbedire a due religioni diverse. Il Dio di Dante è supremo, totale, epico, vive nei cieli cristallini, ha la mano ferma sui piatti della bilancia e il mondo ai piedi, è il padrone del futuro. Quello di Silone

invece abita nelle piazze dove si pronunciano i comizi, partecipa ai cortei sindacali, visita i sobborghi operai in città piene di emigranti e spezza il pane sui tavoli delle mense aziendali. È il Dio di chi è rimasto alla periferia della civiltà e fatica a entrarci. È il mio Dio. L'ho visto indossare i panni di un'umanità abituata a vivere nel sottosuolo del tempo, popolata da mille volti con i segni inequivocabili che don Lorenzo Milani chiamava la «timidezza dei poveri». Poi, improvvisamente, quei volti sono spariti. L'euforia di

un'Italia che si voleva divertire dopo gli «anni di piombo» ce li ha sottratti alla vista. Senza accorgercene, eravamo diventati ricchi proprio mentre Tardelli faceva il giro del campo dopo aver segnato il goal nella finale mondiale dell'82. Indigenza, bisogno, ristrettezza erano termini che appartenevano a un vocabolario ormai dimenticato in soffitta: evviva la Milano da bere. Poi pian piano, con gli anni Novanta, a onde sempre più vicine, quei volti sono riapparsi: polacchi, albanesi, slavi, ivoiriani, senegalesi, algerini... Un

corteo di lingue sconosciute, uguali negli accenti e nella voce. Tutto il passato che avevamo ricacciato nel magazzino più profondo della memoria si riaffacciava intatto e dolente, identico a quello di ieri, come una babele di preghiere che sciamava agli incroci dove erano i semafori, sulle scale del metrò, davanti ai sagrati delle chiese. Il Dio di Silone si rifaceva vivo, ma correvamo il rischio di non riconoscerlo più. C'è voluta la crisi di questi ultimi anni per fissarlo bene in mente e temo che passerà un lungo periodo prima che possa

eclissarsi di nuovo. Non è detto che ciò accada, a meno che non avvenga un'altra volta il miracolo della moltiplicazione dei pani. «Bisogna avere il coraggio di Cristoforo Colombo e non la paura dei suoi compagni», scriveva Giorgio La Pira su «Cronache Sociali», nel 1950, in *Difesa della povera gente*. Penso che non ci voglia un così gran sforzo per sognare la Storia. Io lo faccio tutte le notti: mi accosto alla finestra di casa, spio tra gli abeti, mi pare di scorgere il mare all'orizzonte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA